

Arturo Palmieri e l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» G. Pitрэ

storia

di Alfeo Giacomelli

Tra i piú stretti collaboratori del Pitрэ e dell' «Archivio» figura Gaspare Ungarelli, il taglio della cui ricerca in effetti è meno letterario - erudito e piú decisamente folclorico - etnografico. A partire da *Un mazzo di fiori offerto al popolo* (Firenze 1853) sull'origine delle befane, del carro del sabato santo, sul «ceppo», ecc., e da *Un mazzetto di proverbi*, edito ne «L'Unità della lingua» del 1873 (1), passando per *Un milione di freddure, panzane, aneddoti, epigrammi, strambotti, proverbi, ecc.* (Milano 1889), l'Ungarelli consolida il suo interesse folclorico nei *Proverbi bolognesi sulla donna* (1890) e nei proverbi bolognesi sull'agricoltura, l'economia rurale, la meteorologia, le stagioni, il tempo, apparsi in parte nell' «Archivio» del 1890 (2) e ulteriormente concentrati nel *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese*, edito negli «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria» del 1893, in cui la raccolta diretta sul campo è confrontata con i testi a stampa già disponibili con attenzione filologico - linguistica.

Su questa strada di ricerche è ovvio che anche l'Ungarelli, come la Corone-di Berti, dovesse incontrarsi col Pitрэ. Nell'Archivio, ad esempio, pubblica *Di alcuni giuochi in uso specialmente in Bologna dal XIII al XVI secolo* (X, 1891, pp. 426-433); e ancora *Le dodici parole della verità in Bologna* (XII, 1893, pp. 86-88) e non casualmente il Pitрэ nella prefazione della sua sistematica *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* lo ringrazierà come uno dei suoi piú stretti collaboratori al quale doveva la lettura delle bozze ed indicazioni comprese nell'Appendice.

L'Ungarelli in effetti era venuto elaborando un metodo di ricerca tra i piú solidi che, imperniato sull'immediata osservazione dei costumi popolari e la diretta raccolta sul campo, non trascurava affatto i precedenti storici ed il rapporto tra cultura popolare e «tradizione culta». Si vedano in proposito la raccolta *Un po' di tutto. Cognizioni utili, fatti curiosi, errori e pregiudizi, perché, domande e risposte*, che esce nel 1883 nella «Biblioteca del popolo» di Sonzogno; *Il calendimaggio* ne «L'Illustrazione italiana» (3); *Giuochi e feste nel Medio Evo* (4); *De' giuochi popolari e fanciulleschi specialmente in Bologna fino al secolo XVI*, nell'«Archivio» del Pitрэ (5); *Medicastri e ciarlatani ne' secoli del Rinascimento in Italia* (6) del 1891, in cui studia sugli scrittori del tempo la vita, le abitudini, le pratiche dei medici antichi destinate in larga misura a travasarsi nella medicina popolare ed a passare in proverbio; oppure l'attenzione per *La notte di San Giovanni* (7) sulle rela-

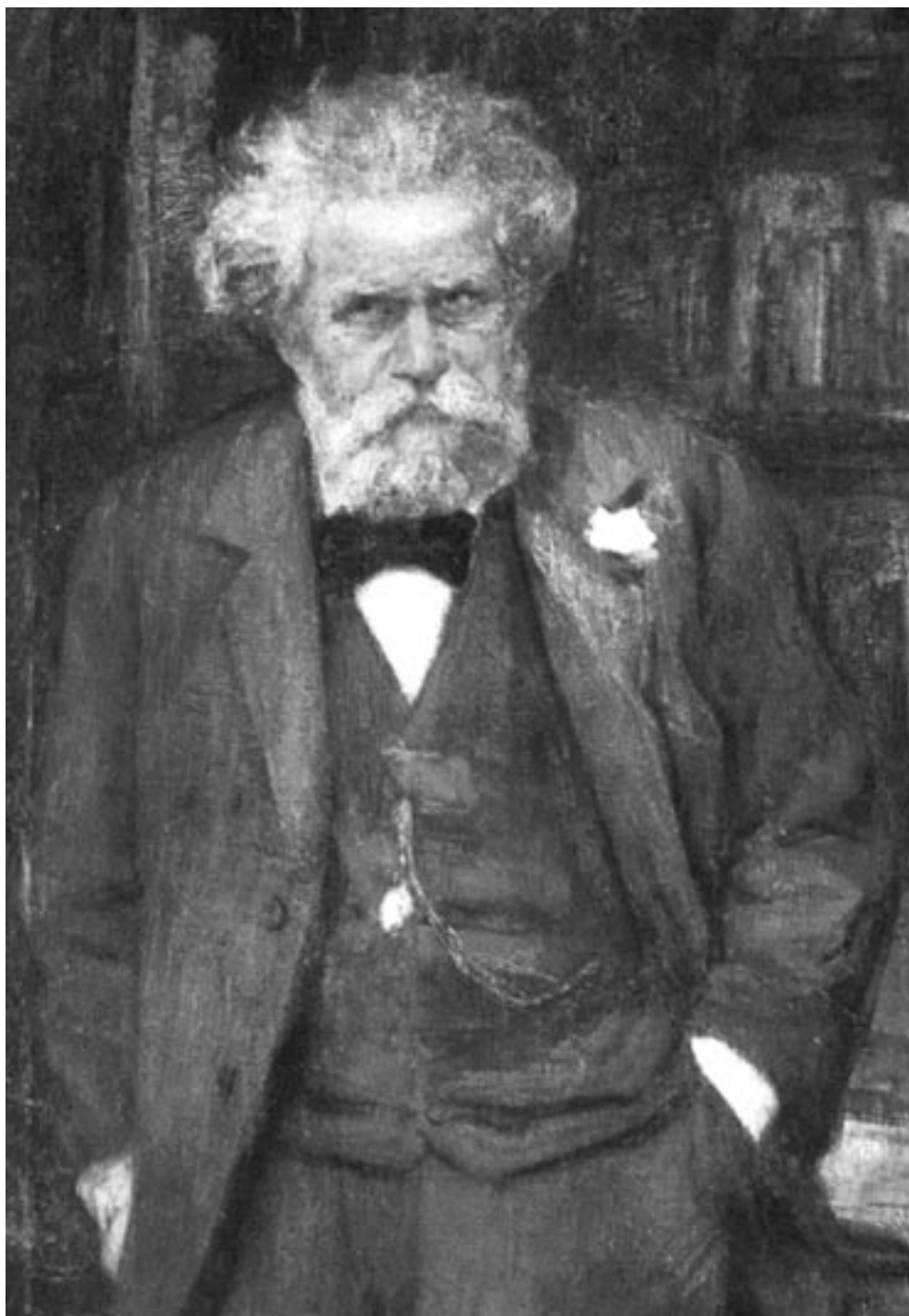


Fig. 1 - Giosuè Carducci insegna all'Università di Bologna dal 1860 al 1904 (Alessandro Milesi, "Ritratto di Carducci", particolare, Bologna, Casa Carducci)

tive superstizioni; o ancora le *Danze villeresche bolognesi nel secolo XVII*, per nozze Cantoni - Benati del 1892.

Come è noto la ricerca dell'Ungarelli avrebbe trovato più sintetica sistemazione in collaborazione con Oreste Trebbi nelle *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* del 1932 (8). Possiamo indicare incidentalmente che nelle *Opere della bibliografia bolognese* del Frati (edito da Zanichelli nel 1888-89), quando dunque il processo di elaborazione era ancora in pieno sviluppo, la voce *Costumanze e feste* occupa quasi 200 titoli (nn. 4498-4655) e la voce *Dialetto* (nn. 6938-7093) circa 150 voci.

I limiti critici di gran parte di queste raccolte e di questi studi, spesso illustranti un popolo assai idealizzato ed edulcorato, sono già stati più volte illustrati dalla critica letteraria e storico - antropologica successiva né varrà la pena di insisterci qui. Presto i nuovi fermenti politici e sociali si esprimeranno nell'avvio di raccolte di canti popolari meno neutri, o per meglio dire dei canti di protesta, di cui uno dei primi testi significativi è *L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola. Breve dissertazione di Tommaso Randi, agricoltore (T. Sforza)* che "si vende a totale beneficio delle famiglie dei morti e feriti a Conselice", 14 pagine di canti, edito a Rimini il 10 giugno 1890 dalla Tipografia di Emilio Renzetti.

Occorrerà però, prima di passare all'esame dello scritto del Palmieri, puntualizzare la personalità critica e letteraria di gran lunga dominante della Bologna del periodo, per molti versi parallela a quella del D'Ancona e per altri dotata di una sua netta caratterizzazione che doveva farne, in gran parte anche per costruzione consapevole, il "vate" dell'Italia unita, il cantore degli antichi miti rivisitati e delle nuove glorie mitizzate della nazione. Intendiamo ovviamente parlare del Carducci, che non fu solo poeta ma anche critico letterario illustre e, ciò che è forse meno noto al grande pubblico, non mediocre storico [*Giosuè Carducci, Valdicastello, Lucca 1835 - Bologna 1907, ndr*] (Fig. 1).

Carducci era giunto a Bologna nel novembre 1860, venticinquenne, chiamato dal ministro Mamiani a succedere al canonico Golfieri in una facoltà di lettere dai pochissimi studenti, avendo come colleghi il filologo Teza, il latinista Gandino, il grecista Pelliccioni, l'archeologo Rocchi, mentre ben più consistente era il richiamo della facoltà di giurisprudenza dove insegnavano il civilista democratico - repubblicano Oreste Regnoli, il costituzionalista Cesare Albicini, Giuseppe Ceneri e i più giovani Pietro Ellero e Domenico Mantovani Orsetti.

Alla Deputazione di storia patria Carducci era ammesso fin dal novembre 1863, già segnalato da diversi studi storico - letterari, ancora in odore di eterodossia repubblicano - massonica per cui sarebbe stato anche sospeso dall'insegnamento. L'anno dopo vi lesse la sua prima relazione, che porta, per il nostro tema, il significativo titolo *Di alcune poesie popolari del secolo XIII inedite*, segnalategli dal Gualandi sui memoriali notarili, argomen-

to su cui sarebbe ritornato più volte tra il 1872 ed il 1890. Già nel 1865 diveniva segretario della Deputazione, carica che mantenne fino al 1875 rimanendo consigliere dal 1875 al 1887 e succedendo infine al Gozzadini come presidente, ormai “vate” riconosciuto della nazione. Il suo impegno operativo ed il suo ruolo nel rinnovamento anche degli studi storici sarebbe stato in effetti determinante (9).

Ma più che l'apporto storico-critico del Carducci ci interessa qui considerare proprio il “vate”, il suo tentativo consapevole di costruire una poesia “nazionalpopolare” che concludesse l'ancor recente esperienza risorgimentale. La poesia deve cantare le gesta del recente Risorgimento, che cominciano a perdere i loro connotati specifici e le concrete tensioni politiche che hanno contrapposto i diversi schieramenti, per farsi necessariamente epica popolare.

Così ad esempio, ancora nel caldo degli eventi, già la giovanile *Variante cantata della “Croce di Savoia”*, viene messa in musica dal maestro Carlo Romani ed eseguita al Teatro degli Intrepidi di Firenze il 27 novembre 1859, e ripetuta ampliata la sera del 4 dicembre al Teatro Pagliano, in occasione dell'accademia a vantaggio della sottoscrizione per i fucili promossa da Giuseppe Garibaldi. Nell'ambito delle lotte politiche ancor vive, degli ideali garibaldini rivolti alla conquista di Roma, è l'epica *Agli amici della valle Tiberina*, del 1867, nata nell'ambito di quei Corazzini di cui Odoardo morirà pochi mesi dopo per le ferite di Mentana.

Così le stesse poesie più letterarie, come appunto *Il sonetto*, volte a ripensare in senso nazionale la storia della letteratura (Dante, Petrarca, Tasso, Alfieri, Foscolo, lui stesso) o il sonetto per la morte di Mazzini (febbraio 1872) o quello (*Ora e sempre*, del 1886) rievocante il giuramento di Garibaldi a Mazzini nella Giovane Italia del '33.

Del resto il dotto erudito l'orgoglio delle proprie origini popolari, garfagnine e maremmane, non lo dimenticherà mai, sia che si tratti di rimpiangere la “bionda Maria” ed i figli butteri che avrebbe potuto averne, sia che, come in *Davanti San Guido*, rimpianga la fanciullezza scapestrata e la nonna Lucia (Fig. 2), *da la cui bocca, / tra l'ondeggiar de i candidi capelli, / la favella toscana, ch'è sì sciocca/ nel manzonismo de gli stenterelli, / canora discendea, co 'l mesto accento/ de la Versilia che nel cor mi sta,/ come da un sirventese del trecento,/ piena di forza e di soavità*, dove, come si vede, sono quasi sintetizzati i principi critici della scuola storico - erudita e del suo nesso con la letteratura popolare viva.

Egli è ormai “l'uomo savio” deluso che rimpiange appunto l'infanzia popolana ed il mondo genuino della favola (*la novella / di lei che cerca il suo perduto amor // - Sette paia di scarpe ho consumate / di tutto ferro per te ritrovare; / sette verghe di ferro ho logorate / Per appoggiarmi nel fatale andare: // sette fiasche di lacrime ho colmate, / sette lunghi anni, di lacrime amare: / tu dormi a le mie grida disperate, / e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare*).



Fig. 2 - Nel parco letterario di Bolgheri (frazione di Castagneto Carducci - Livorno) nella piazzetta antistante la casa dove il Carducci abitò da bambino, la statua di nonna Lucia (Foto di Alfeo Giacomelli)



Fig. 3 - Ravenna – Mausoleo di Teodorico, re degli Ostrogoti, edificato nel 526; la cupola è costituita da un unico monolito del diametro di circa 11 metri e del peso di oltre 300 tonnellate (tratto da “Bell'Italia-Ravenna”, edizioni Giorgio Mondadori, 1998)

La poesia storica diventa nel Carducci uno dei centri inevitabili di quest'epica popolare, poiché il popolo è il portatore più profondo dello spirito della nazione, identificato nella romanità stimolatrice perenne di virtù e sintesi della missione d'Italia (*Nell'annuale della fondazione di Roma; Tra le rovine del tempio di Vespasiano a Brescia* (1877)). La storia italiana decade

quando questo spirito si offusca, come nei secoli barbarici, risorge con l'età dei comuni (*La canzone di Legnano* (1876-79); *Sui Campi di Marengo* (1872); *Nella piazza di San Petronio* (1877)), quando tutto il popolo si riscuote e lo spirito di libertà pervade fin le più remote plaghe de *Il comune rustico* (1885). Carducci non a caso sente il poeta come un robusto artigiano del popolo, un fabbro:

*Ne le fiamme così ardenti
gli elementi
de l'amore e del pensiero
egli gitta, e le memorie
e le glorie
de' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
a fluire va nel masso incandescente.*

*Ei l'afferra, e poi del maglio
co 'l travaglio
ei lo doma in su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende
e risplende
su la fronte e l'opra rude.
Picchia. E per la libertade
ecco spade,
ecco scudi di fortezza:
ecco serti di vittoria
per la gloria,
e diademi a la bellezza.*

*Picchia. Ed ecco istoriati
a i penati
tabernacoli ed al rito:
ecco tripodi ed altari,
ecco rari
fregi e vasi pe 'l convito.*

Ora, come il poeta è egli stesso creatore di miti per il popolo, così non disdegna di accogliere e far proprie le leggende popolari (o pretese popolari), magari adattandole ai suoi scopi.

È il caso per esempio della già tarda *Leggenda di Teodorico* (1884), che effettivamente Carducci trasse dal contemporaneo dibattito e dalla ricerca sulla poesia e le tradizioni popolari [*Teodorico, re degli Ostrogoti*, 454 – 526] (Fig. 3). Ricordate?

*Su 'l castello di Verona
batte il sole a mezzogiorno,
da la Chiusa al pian rintrona
solitario un suon di corno,*

*mormorando per l'aprigo
verde il grande Adige va;
ed il re Teodorico
vecchio e triste al bagno sta.*

Intervenendo nella leggenda dandole connotati psicologici e drammatici ed insieme con tutto il suo spessore di grande erudito e conoscitore delle letterature europee, Carducci evoca il re barbaro, eroe dei cicli epici tedeschi come Dietrich von Bern, ormai vecchio e volto a ricordare un episodio della sua giovinezza, sedimentato anche nella saga dei Nibelunghi, divenuta particolarmente famosa in quegli anni anche per la musica di Wagner, forse preferita in Bologna a quella dello stesso Verdi. Crimilde, sorella del re dei Nibelunghi (o Burgundi) e sposa di Sigfrido, dopo l'uccisione del marito ad opera di Hagen per istigazione del fratello di lei Gunther, cova la vendetta. Sposa in seconde nozze del re degli Unni Attila, alla cui corte Teodorico si trovava esule insieme al vecchio Ildebrando, fa invitare a Tulna, sul Danubio, residenza di Attila, i parenti e ne fa trucidare il seguito. Nella sala del banchetto scoppia una furiosa lotta con strage di molti Burgundi, di Unni e di seguaci di Teodorico, il quale però riesce a far prigionieri Gunther e Hagen, disposto a lasciar loro la vita. Ma Crimilde manda a morte il fratello e uccide di sua mano Hagen, per il che, indignato, Ildebrando la trafisse. Così, dalla strage dei suoi, Teodorico fu il solo superstite.

E' a questo lontano episodio di violenza barbarica (dal Carducci evocato in due soli versi), che pensa il vecchio re, intento al bagno, quando improvvisamente la comparsa di uno splendido cervo dai piedi d'acciaio e dalle corna d'oro, lo spinge alla caccia improvvisa, indossato a caso un lenzuolo e preso il primo cavallo che si trova a portata di mano, che si rivelerà poi un nero corsiero diabolico.

*Nero come un corbo vecchio,
e ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l'apparecchio,
ed il re balzò in arcioni.
Ma i suoi veltri ebber timore
e si misero a guair,
e guardarono il signore
e no 'l vollero seguir.*



Fig. 4 - Interno della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Montovolo edificata nel XIII secolo. In questo periodo di aspri combattimenti fra Bologna e gli eserciti dell'imperatore Federico II fu creata la leggenda (ripresa da Arturo Palmieri in Montovolo nel Bolognese e le sue leggende, pubblicata da Giuseppe Pitrè) di un S.Acazio martire, che avrebbe lottato contro l'imperatore e sarebbe stato crocifisso con altri 10.000 cristiani sul Montovolo, allora zona di confine toscano-bolognese.

*In quel mezzo il caval nero
spiccò via come uno strale
e lontan d'ogni sentiero
ora scende ed ora sale:
 via e via e via e via,
valli e monti esso varcò.
Il re scendere vorria,
ma staccar non se ne può.*

Solo un unico vecchio servo riesce a seguire per qualche tempo il sovrano ed anche questi presto si accorge del carattere demoniaco dell'animale ed invoca la Vergine che non ascolta il barbaro, reo della strage di martiri. Il cavallo s'immerge nella notte e si alza verso le stelle, supera il dorso d'Appennino, raggiunge al mattino il Tirreno e l'Isola di Lipari lampeggiante di fuochi vulcanici.

*Quivi giunto il caval nero
contro il ciel forte springò
annitrendo; e il cavaliere
nel cratere inabissò.*

*Ma dal calabro confine
che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
non è il sole, è un'ampia fronte
 sanguinosa, in un sorriso
di martirio e di splendor:
di Boezio è il santo viso,
del romano senator.*

Nella poesia di Carducci, con ripresa di un tema già dantesco (*Paradiso*, X, 121 ss.), l'ombra gigantesca di Boezio [*Severino Boezio 480 – 524, ndr*] appare vindice a riscattare la romanità e la filosofia sulla barbarie germanica, ma, nella leggenda cristiano - cattolica a cui Carducci si rifaceva, le ombre che assistevano alla punizione divina del re colpevole erano piuttosto quelle di Simmaco [*Simmaco, papa dal 498 al 514, ndr*] e di papa Giovanni [*Giovanni I, papa dal 523 al 526, ndr*]. Giacchè Carducci appunto questa leggenda non la inventava, ma la prendeva pari pari dalla "tradizione popolare" quale era stata "raccolta" da diversi studiosi. Una serie di leggende germanico - barbariche relative ad Attila, Teodorico, Teodolinda, Carlo Magno, ecc. vengono infatti raccolte in quegli anni da vari ricercatori ed in varie parti d'Italia e risultano infatti citate nella

Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia del Pitré. Tra i principali raccoglitori di questo ciclo figura non a caso, come abbiamo visto, Alessandro D'Ancona, professore di letteratura italiana all'università di Pisa e, probabilmente, il maggior critico ed erudito dell'epoca. Non poche di queste leggende "storiche" vedono anzi la luce a Bologna per i tipi di Zanichelli. Il D'Ancona in ben tre pubblicazioni successive, riprende la leggenda di *Attila Flagellum Dei* (10), che è ripresa anche dal bolognese Olindo Guerrini (11), mentre il Leicht raccoglie le leggende friulane sullo stesso argomento (12).

La leggenda di Teodorico venne trattata nel prestigioso "Archivio storico italiano", fondato da G.P. Viessieux e continuato a cura della Deputazione di storia patria per le province della Toscana e dell'Umbria, da Carlo Cipolla e, contemporaneamente, anche dal prof. Gregorio Sagala nella stessa Verona (13). Non diversamente la leggenda di Carlo Magno venne trattata dal Mignini, dal D'Ancona e dal Monaci sulla base di leggende umbre, e più latamente lo stesso D'Ancona raccoglieva le leggende carolingie italiane (14), mentre altre leggende su Totila ed altre figure barbariche erano raccolte dal grande erudito Mazzatinti, da Ildebrando Bencivenni e a Bologna da Silvio Pellini (15).

Veniamo dunque al problema del rapporto tra il Palmieri e questa cultura storico-letteraria - folclorica. Come abbiamo cercato di dimostrare era tutta la migliore tradizione accademica italiana (politica, letteraria, storica, antropologica, linguistica, ecc.) che nell'Ottocento, prima e dopo l'unità, aveva al centro della sua ricerca il mondo e la tradizione popolare e non è perciò da stupire che un giovane studioso come Arturo Palmieri, tanto più in quanto di origini comitatine, si orientasse verso di essa e cercasse di segnalarsi coi suoi primi studi.

Faccio riferimento, ovviamente, a *Montovolo nel Bolognese e le sue leggende*, che vedeva appunto la luce nell' "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" del Pitré e del Salomone - Marino, nel vol. XV del 1896, pp. 3-11, in quella rivista prestigiosa dove già si erano segnalati, come abbiamo visto, tra i bolognesi, Casini, la Coronedi Berti, Severino Ferrari, l'Ungarelli ma a cui aveva tra gli altri ampiamente collaborato anche il giovane Benedetto Croce.

Sono solo 8 pagine ed a mio avviso anche piuttosto modeste, il che non può stupire se si pensa che il Palmieri, come ricordavamo agli inizi, era solo uno studente ventitreenne al suo primo scritto. C'è una breve descrizione di Montovolo e della rocca di Cantalia, con una accettazione del tutto acritica o comunque mal formulata di dati pseudostorici che risente ancora del vagheggiamento romantico di Carlo Pancaldi (16) o dell'indeterminatezza del Ruggeri (17).

Così vi si afferma che vi è nel santuario "una nera statua della Madonna, ritenuta dagli archeologi un'antica statua di Iside (la Pale degli Etruschi)",



Fig. 5 - Prato – il castello dell'imperatore Federico II di Svevia, edificato a partire dal 1241, all'epoca in cui il libero comune di Prato aderì alla parte ghibellina a sostegno dell'imperatore; il fortilizio divenne il suo quartier generale (Foto di Dario Grimoldi)

si accetta per buona la donazione dell'imperatore Gioviano al vescovo di Bologna del 363, la collocazione della rocca di Cantalia sull'improbabile picco sottostante Montovolo, l'idea che Montovolo rientrasse tra i posses- si dei Panico. Ma, a parte l'indeterminatezza e le imprecisioni storiche, anche le tradizioni e le leggende popolari sono assunte acriticamente, senza alcun tentativo di approfondimento e talora contrabbandando per "leggenda popolare" il vagheggiamento di un solo inattendibile narratore. Il dato più interessante ed autenticamente "popolare" che il giovane Palmieri attesta è la tradizione devozionale di andare in ginocchio presso la catena con la "lancia" dell'oratorio di S. Caterina e di avvolgersela tre volte al collo con funzione taumaturgica, tradizione che viene collegata ad un martirio locale di S. Caterina poi "precipitata dal balzo".

Non c'è nel Palmieri alcun tentativo di approfondimento di come S. Caterina d'Alessandria, ben documentata come tale nei vasti affreschi dell'oratorio (Fig. 4), abbia potuto divenire nella tradizione popolare una santa locale, così come nessun tentativo di approfondimento c'è circa la leggenda di S. Acazio e dei 10.000 martiri già registrata dal Masini nel

'600 (e ampiamente confutata dai bollandisti negli *Acta Sanctorum* agli inizi del '700) e che invece Palmieri collega piuttosto semplicisticamente alla toponomastica di un vicino "Rio Pentito". Anche l'interpretazione toponomastica data del *Cavallino* è assurda.

La leggenda dei *paladein*, di cui avrebbe ripetutamente trattato lo stesso Palmieri e che sarebbe stata poi, sulla sua base, sempre acriticamente ripetuta da tutta la storiografia locale come "tradizione popolare" e la connessa leggenda del pozzo è assunta ancor più acriticamente da una donnetta di cui lo stesso Palmieri dice *"Ella allora mi raccontò la seguente leggenda, che io per quanto antico abitatore di quei monti non avevo mai udita"*.

Non meno acriticamente è assunta la leggenda del "tesoro", che appare desunta più che da specifiche leggende locali, dalla novellistica generale ed è raccolta ancora da un unico inattendibile narratore che, verosimilmente, se la inventa sul momento (*Trovai pertanto uno di quei vecchi, che sono come i conservatori della tradizione popolare e che parlava abbastanza volentieri di tali cose*). Sollecitato dal Palmieri infatti il vecchio s'inventa sul momento i "due bigongi di zecchini" lasciati dai ladri di Monghidoro, e, sempre perché sollecitato dal Palmieri, s'inventa la favola della biscia "Margherita", anima del purgatorio da liberare, traslata pari pari dalla favolistica generale, mentre appena più specifico e locale è il richiamo ai tre vani sotto l'altare della chiesa.

Gli "spiriti di Cambria", attestano effettivamente convinzioni generali più diffuse ma spesso avvalorate, come in effetti è nello specifico caso grizzanese, da un clero ancora non meno superstizioso dei propri fedeli e diffusore interessato di supposti miracoli e stregonerie (gli spiriti nella stalla del curato di Vimignano, gli spiriti della canonica di Vigo). Non manca poi l'idea del sabba e la materializzazione del diavolo - montone che però si basa ancora su di un unico racconto così come quello del carbonaio Torri.

Insomma l'articolo del Palmieri è un gran guazzabuglio di idee diverse malamente assemblate, non approfondite nelle loro matrici culturali e non verificate ed anzi, quel che è peggio, in diversi casi persino da lui stesso quasi suggerite agli informatori "popolari". Con ben diversa sensibilità storico - critica si muoverà pochi anni dopo, nel 1908, sul problema di Montovolo il Rubbiani (18) e si muoverà infine, nel 1913, lo stesso Palmieri negli Atti e Memorie della Deputazione (19).

Che cosa ci fosse realmente dietro la leggenda di S. Acazio e dei 10.000 martiri e dietro la S. Caterina di Montovolo credo di averlo ormai dimostrato ampiamente col mio studio del 1983 e con la recente pubblicazione integrale della leggenda originaria, riscoperta grazie alla segnalazione dell'amico Fanti (20). Si tratta di un preciso falso medievale, di origine ecclesiastica, ripreso con poche ma significative varianti ancora in ambien-

te ecclesiastico bolognese verso il 1241-6 per adattarlo alla situazione locale ed in particolare per farne uno dei momenti essenziali della lotta ideologica contro Federico II [*Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1220 al 1245, ndr*] (Fig. 5).

Il trionfo della Fossalta e di Vittoria, il trionfo del mondo popolare - artigiano, la definitiva conquista dell'alta montagna sottratta al Pistoiese, il bisogno di avere un polo devozionale e mercantile di attrazione verso Bologna per sottrarre appunto l'alta montagna all'influenza della Prato imperiale (e del Sacro Cingolo) (Fig. 6), di Pistoia (e delle reliquie di S. Jacopo) e di Lucca (e del Volto santo), le fiere ed il ruolo del capitolo di S. Pietro, la molteplicità delle reliquie secondo il modello dei grandi santuari - fiere medievali, spiegano il rapido consolidarsi della leggenda, che per altro presto si articola in varianti e contaminazioni tra predicazione e tradizione scritta, liturgia ecclesiastica e culto canonico, divulgazione erudita e tradizione popolare. Agli inizi del '700 la contestazione religiosa e storico - filologica dei bollandisti è già dissolutrice e probabilmente anche il capitolo di S. Pietro negli anni degli arcivescovi Lambertini e Malvezzi ne abbandona la predicazione.

Calindri potrà contestarla apertamente e la soppressione del capitolo e l'incameramento dei suoi beni e del suo archivio in età rivoluzionario - napoleonica spiega la rapida dissoluzione della leggenda "vera", il suo decadere a vaneggiamenti popolari sempre più attenuati e generici, tipici dell'età della Restaurazione e del Romanticismo. Tuttavia, a comprendere ancor meglio questo processo di dissoluzione e lo stesso primo articolo del Palmieri, credo occorra considerare ancora una volta, specificamente, anche la situazione locale, ossia da un lato il persistere della devozione popolare intorno a Montovolo e dall'altro quel clima eclettico e mistico - magico che si era creato intorno a Montovolo ed a Riola per particolare impulso del conte Cesare Mattei (Fig. 7), ed in questo ci soccorre ampiamente un'altra operetta del Palmieri, ossia la tarda, *In rocchetta con Cesare Mattei (Ricordi di vita paesana)* del 1931 (21). Come dice il titolo non è propriamente un'opera storica, ma un rievocare gustoso ed intenzionalmente popolareggiante in cui alle specifiche matrici delle origini si sovrappone ora il clima di "strapaese" della cultura italiana degli anni venti - trenta, accentuato dall'occasione divulgativa e benefica, giacché l'operetta è pubblicata "a beneficio dei poveri di Riola cis e transerenana" (Fig. 8).

Di famiglia di origini ferraresi, che si era consolidata spregiudicatamente in Bologna negli anni rivoluzionari acquistando tra l'altro il palazzo della Gabella Grossa nell'attuale via Ugo Bassi, di fronte al palazzo Pubblico, ed un altro palazzo in Strada Maggiore, i fratelli Cesare e Giuseppe Mattei si erano poi allineati nella Restaurazione al potere papalino, partecipando alla fondazione della Cassa di Risparmio e conseguendo nel 1847, a pagamento, il titolo di



Fig. 6 - Museo Civico di Prato – Filippo Lippi e Fra' Diamante, La Madonna della Cintola (XV secolo). Il dipinto rappresenta la cintura calata dalla Vergine a S.Tommaso incredulo dell'Assunzione: è testimonianza del secolare culto e devozione dei pratesi nei confronti della "sacra cintola", reliquia conservata nella Cattedrale fin dal XII secolo.

conti. Nonostante l'iniziale amicizia con Marco Minghetti, dopo il '48 il conte Cesare si era allineato ancor più col potere papalino ottenendone l'esattoria che mantenne fino all'unità d'Italia, quando le sue fortune politiche vennero meno e si ritirò nelle numerose tenute rurali (Crespellano, Baricella, Budrio e Vigorso con bel palazzo, S. Ruffillo, Meloncello, Tignano e Nugareto al Sasso, Riola) e specificamente nella roccetta di Riola, che era venuto edificando dal 1850 ed i cui lavori si concluderanno nel 1906, dopo la sua morte, ed intor-



Fig. 7 - Ritratto del conte Cesare Mattei, lo scopritore della Elettromeopatia

Fig. 8 - Sullo sfondo del santuario di Montovolo, muovendo dalla roccetta medievale-moresca del conte Cesare Mattei, l'annuale Sagra della Sfrappola di Riola (con cortei in costume ed elezione del conte e della contessa della sfrappola) rinnova ancor oggi il vagheggiamento pseudopopolare di un medioevo fantastico, in cui ogni contaminazione diviene possibile.

no alla quale era venutosistematicamente allargando i possesi.

Per molti versi il Mattei era un personaggio tipico della reazione europea del secondo Ottocento, tardoromantica, medievaleggiante ed insieme esoticheggiante e pervasa da aneliti mistico-religiosi e magici ed anche da un

vero e proprio spirito di pazzia. Ostile ai progressi scientifici e specificamente anche alle ferrovie (ma non all'ammodernamento stradale che anzi venne favorendo), cattolico conservatore propenso all'assistenzialismo caritativo, amico dei preti locali e specificamente inserito anche nell'amministrazione di Montovolo (di cui sostenne in particolare le spese dei non felici restauri nel 1885 in occasione della cerimonia del centenario dell'incoronazione della Madonna), per molti altri versi il Mattei, con le sue teorie di medicina elettromeopatica (fortemente contrastate dalla medicina universitaria) somigliava piuttosto ad un mago medioevale che sfruttava ampiamente l'irrazionalismo dell'epoca e specificamente delle classi superiori conseguendo fama di grande guaritore e notevoli introiti economici, ma insieme non era privo di risentimenti paranoici verso grandi personaggi (come il Minghetti) che lo



osteggiassero o gli facessero ombra ed anche verso ex collaboratori. Aveva fuso spregiudicatamente i principi dell'omeopatia (già di per sé poco apprezzati dalla medicina accademica) con presunti vantaggi dell'elettricità, che invero "inglobava" in fiale e fiaschette variamente colorate commercializzate su scala mondiale e specificamente anche attraverso la Mattei - home, filiale londinese. Aveva fama di curare in particolare il cancro ed a lui ricorsero anche principi e personaggi illustri, non pochi dei quali furono suoi ospiti nel castello o nell'albergo della Rosa ed in altri edifici costruiti presso la rocchetta. Tra essi nel 1880, non a caso, il duca Luigi di Baviera; lady Paget moglie dell'ambasciatore inglese a Vienna; il generale russo conte Ignatieff con la moglie principessa Galitzin; il banchiere russo Gregorieff e, si favoleggiava, lo stesso zar Alessandro II.

Localmente si era circondato di una fantasmagorica corte di cui facevano parte qualificati esponenti di una borghesia montana ancora popolarmente umorale, ecclesiastici come don Pelagalli, parroco di Savignano; il buono e pio custode del santuario di Montovolo don Giacomo Casalboni, morto ultranovantenne nel 1889; don Vincenzo Pieretti, maestro elementare di Vergato di origine marchigiana; il canonico Raffaele Pancaldi, arciprete di Vergato, esperto di letteratura classica e poeta egli stesso, titolare del locale ginnasio, più tardi canonico bolognese e insegnante nel seminario, nonché il curato di Burzanella don Girolamo Marzoppi, toscano di Vernio, buon predicatore ma anche spregiudicato cantore del vino in zirudelle bacchiche e bernesche.

Tra i laici il romagnolo maestro Foschi, l'avvocato Antonio Mignani abile civilista bolognese, l'avvocato Giovanni Turiccia, il notaio dott. Pietro Polani di Vergato di origine carnica, l'ing. Ulisse Bettini, il dott. Enrico Berti di Elle, medico avventuriero, ecc., ma non mancavano anche personaggi ultrapopolari e prostitute che riceveva con una certa frequenza. Suonatori popolari come Pierela da Campolo rallegravano le non infrequenti feste al suono del violino con balli tradizionali, buffoni e poeti popolari analfabeti come Serafino "la rana" da Pietracolora suonavano, facevano i burattini, poetavano zirudelle in rime dialettali, e così non mancavano narratori quasi "professionali" di favole (destinate ad un uditorio largamente adulto), come il vecchissimo Marata da Camugnano che vestiva ancora alla moda "popolana" degli inizi del secolo o come pure Marchino della Ca' Vecia. È appunto in questo clima composito e profondamente ambiguo, mistico - magico, parascientifico, reazionario ed insieme "popolare" che si forma il Palmieri, o quanto meno ne subisce fortemente il fascino, come appunto si può vedere anche dal suo primo saggio sulle leggende di Montovolo. D'altra parte occorre guardarsi dal ridicolizzarlo ed accanto-

narlo semplicisticamente: anche questo clima costituisce una ben precisa componente politica, intellettuale, artistica della seconda metà dell'Ottocento europeo, a partire dal sogno orientale di Giorgio IV a Brighton, che affascina le corti e le monarchie al tramonto, come quella di Massimiliano d'Asburgo che dal sogno di Miramare sarà indotto a spingersi nella folle avventura imperiale messicana, o quella di Ludwig II di Baviera, perduto nella favola di Neuschwanstein ma insieme anche munifico mecenate di Wagner a Bayreuth, e coinvolge le stesse più qualificate aristocrazie, spesso indotte ad abbandonare castelli medievali autentici e palazzi prestigiosi, per nuove dimore fantasmagoricamente medievalescenti ed orientalescenti, come avviene nella toscana Sammezzano per iniziativa del marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona (22).

Il fascino dell'oriente e del mondo arabo - turco del resto è una componente rilevante anche della pittura dell'Ottocento (da Ingres a Delacroix, a tutta la scuola degli orientalisti fino allo stesso Renoir e, ancora nel '900, a Matisse) e non a caso, come abbiamo visto, ha risvolti anche nel campo della letteratura e della critica letteraria. Modernità ed innovazione e restaurazione, nostalgie autoritarie e aristocratiche, aspirazioni borghesi e vagheggiamenti popolari spesso si mescolano in molte di queste vicende ed esperienze in maniera indissolubile anche se spaventosamente eclettica. Palmieri si distaccherà presto da questo clima per una sua dimensione di studioso più rigorosamente critica e per una ben più salda e decisa moralità popolare - borghese, non estranea alle nuove tendenze politiche socialiste ed insieme, forse, sul piano esistenziale, non lontana dalla sensibilità dimessa ed intimista di un Pascoli.

NOTE

1) "L'Unità della lingua", IV (1873), pp. 163-168; 248-255

2) X (1890), pp. 157-160 e 390-396

3) XVIII (1891), n. 17, p. 288

4) "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane", XI (1892), pp. 513-533; XII (1893), pp. 17-37

5) "Archivio", cit., X (1891), pp. 426-433

6) Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1891, estratto dal "Bollettino delle scienze mediche di Bologna".

7) Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1892

8) Bologna, Zanichelli, 1932

9) Per una generale messa a punto del ruolo di Carducci in Bologna, G. CENNETTI, *Giosué Carducci nella Deputazione di Storia patria. Commemorazione letta nell'adunanza del 19 gennaio 1958, nel cinquantenario della morte del poeta*, in "Atti e Memorie della deput. di storia patria per le prov. di Romagna", n.s., IX (177-58), pp. 4-18; *Carducci a Bologna*, a cura di G. FASOLI e M. SACCENTI, Cinisello Balsamo, 1985

10) *Attila Flagellum Dei*, Poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stam-

pe con pref. del Prof. ALESSANDRO D'ANCONA, Pisa, Nistri, 1864, in 8°, pp. XCVIII-72, tirato in 250 esemplari come vol. III della "Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare". Lo stesso poemetto venne poi ristampato con molte aggiunte col titolo, *La leggenda di Attila flagellum Dei in Italia*, alle pp. 361-500 degli *Studi di critica letteraria* dello stesso D'Ancona, Bologna (ma con la data di Modena), Nicola Zanichelli, 1880, in 16°, pp. VIII-505. La fortuna dell'operetta è dimostrata dal fatto che se ne ebbe una ulteriore ristampa col primitivo titolo di *Attila flagellum Dei*, alle pp. 167-309 dei *Poemetti popolari italiani*, raccolti ed illustrati dallo stesso D'Ancona (dove comparivano anche *La storia di S. Giovanni Boccadoro*; *La storia della superbia e della morte di Senso*; *La storia di Ottinello e Giulia*) ancora a Bologna, per Nicola Zanichelli, 1889, in 16°, pp. VIII-560

11) Olindo Guerrini, che negli stessi anni veniva divulgando *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* (Bologna, Zanichelli, 1879), trattò pure la leggenda di Attila dapprima con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti ed in forma divulgativa in *La leggenda di Attila in Italia*, ne "L'Illustrazione italiana", VII, n. 33, pp. 98-100, Milano 15 agosto 1880, poi, più ampiamente ne *La leggenda di Attila in Italia*, in *Brandelli*, s. II, pp. 57-64 (Roma, Sommaruga, 1883, in 16° piccolo), poi ripubblicata ancora nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna*, (1885), pp. 107-112, fino alla quarta edizione del 1890.

12) M. LEICHT, *Tradizioni di Attila nel Friuli*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", VII (1888), pp. 559-560.

13) C. CIPOLLA, *Per la leggenda di Re Teodorico in Verona*, in "Archivio storico italiano", s. V, t. IV, Disp. 6° (1890), pp. 457-461, con spigolature da vari scritti. Il Cipolla contemporaneamente si era venuto occupando in maniera molto erudita della colonizzazione tedesca nei tredici comuni veronesi attraverso la linguistica, la toponomastica, i testi e le leggende, le tradizioni, i costumi, la storia, nel non meno prestigioso "Archivio glottologico italiano" diretto da G. I. Ascoli, vol. VIII (1881-82), pp. 161-262; G. SAGALA, *La leggenda di Teodorico di Verona*, nella "Cronaca Rossa", n. 27, Verona 1890.

14) G. MIGNINI, *Tradizioni dell'epoca carolingia nell'Umbria*, Perugia, Tip. Umbra, 1885 e, ID. *Carlo Magno a Gubbio*, in "Rivista critica della letteratura italiana", V, (1888), n. 1, p. 30; A. D'ANCONA - E. MONACI, *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, sulla base di un documento antico tratto dal cod. Vat. 4834, ff. 94-95, Imola, Galeati, 1880, in 16°, pp. 16. Nell'avvertenza si asseriva tra l'altro che, scorrendo la topografia d'Italia si trovano "valli e montagne, orti, edifici e ruine, dove tradizioni e frammenti dell'epoca carolingia si abbarbicarono siccome piante dell'ellera". L'opuscolo venne poi riprodotto col solo nome del Monaci nell'*Antologia della critica letteraria moderna* compilata da Luigi Morandi, Città di Castello, Lapi, 1885, pp. 103-107 fino alla quarta edizione accresciuta (ivi, 1890, pp. 105-107). Il D'Ancona a sua volta, prendendo le mosse da questi primi scritti, e raccogliendo dalla tradizione orale e dai libri nomi di persone e di cose del ciclo carolingio conservati in Italia, pubblicò le *Tradizioni carolingie in Italia*, in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", vol. V, 1° sem., fasc. 6 (1889).

15) G. MAZZATINTI, *Tradizioni umbre sulla morte di Totila*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", vol. I (1884), pp. 770-771; I. BENCIVENNI, *Leggende umbre*, in "Giornale di Sicilia", a. XXXII, n. 1 (1 gennaio 1892) con dedica al Pitre; S. PELLINI, *La vendetta di Rosmunda*, Bologna, Azzoguidi, 1889, dove la leggenda storica è messa in relazione con la nota canzone popolare *Donna*

lombarda. Per il complesso delle leggende “popolari” a sfondo storico si veda G. PITRE', *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, cit. n. 676 (la leggenda di Teodolinda in Friuli), nn. 432, 484, 5802 (Catilina); nn. 205, 483, 485 (Nerone); n. 256 (Costantino Magno), n. 489 (il ciclo bretone); nn. 289-93, 574, 746, 1012-14, 58883, 6395, 6567-70 (Cola Pesce); nn. 318-19, 491, 5888 (Maometto); nn. 5727-28 e 6578 (la regina Giovanna); nn. 507, 690, 718 (Guglielmo il Normanno); nn. 163, 5743-44 (Ezzelino da Romano); nn. 502, 718, 731-33, 898-99, 909, 1977, 5900, 5995-6 (Vespri siciliani); nn. 5817 (Celestino V), nn. 6628, 4718-21, 6628 (Beatrice Cenci e la sua famiglia).

Per la storia contemporanea si vedano, nella stessa *Bibliografia*, le voci relative alla rivoluzione francese, ai Borghese (n. 6628), a Bonaparte (n. 4754) e ai Napoleonidi (nn. 4574-75), al brigantaggio, alla rivoluzione siciliana del 1848-49 (nn. 6006-7), a Garibaldi (nn. 198, 239, 900, 1021-22, 5869) ed il capitolo dedicato ai *Canti storico - politici*. Per una sintesi più tarda, E. LEVI, *Cantari leggendari del popolo italiano*, Torino 1914

16) C. PANCALDI, *Mostarda. Cronichetta bolognese del secolo XIV*, in “Almanacco artistico archeologico bolognese”, Bologna, 1835, pp. 29-132

17) L. RUGGERI, voce *Vimignano*, ne *Le chiese parrocchiali*, T. III, n. 6

18) A. RUBBIANI, *Monte Ovolo in Val di Reno*, Roma, 1908

19) A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino*, in “Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna”, s. IV, III

20) A. GIACOMELLI, *Il santuario di Montovolo: verso il restauro storiografico*, in *La montagna sacra. Tutela, conservazione e restauro del patrimonio culturale nel Comune di Grizzana*, “Rapporti della Soprintendenza per i beni artistici e storici per le province di Bologna, Ferrara Forlì e Ravenna, n. 43, Bologna, Alfa, 1983, pp. 86-137; ID., *La leggenda medievale di S. Acazio di Montovolo. Un probabile caso di propaganda antifedericiana nella Bologna del Duecento*, in “Eclissi di Luna”, II (1993) n. 3, pp. 16-31; n. 4, pp. 19-29; III (1994) n. 5, pp. 20-35

21) A. PALMIERI, *In rocchetta con Cesare Mattei. Ricordi di vita paesana*, Bologna, Soc. Tipografica già Compositori, 1931: Ma vedi ora anche M. FACCI, *Il conte Cesare Mattei. Vita e opere di un singolare “guaritore” dell'Ottocento, inventore dell'Elettromeopatia, costruttore della Rocchetta di Riola, Porretta Terme*, Gruppo studi alta valle del Reno – Gruppo studi Savena Setta Sambro 2002

22) M. C. TONELLI, *Alhambra anastatica*, in “FMR”, n. 104 (giugno 1982), pp. 31-60; P. LANZARA, *Il canto del cigno (La reggia di Neuschwanstein di Ludwig di Baviera)*, in “Bell'Europa”, N. 7 (novembre 1993), pp. 96-119; P. WAPNEWSKI-E. FRIGERIO, *Wagner a Bayreuth*, in “FMR” n. 15 (luglio-agosto 1983), pp. 113-130; R. FABIANI, *Il maniero fatale. Il castello di Miramare*, in “FMR”, n. 103 (aprile 1994), pp. 51-82; M. GEROSA, *Miraggio d'Oriente (il Royal Pavillon di Brighton per Giorgio IV)*, in “Bell'Europa”, n. 10 (febbraio 1994), pp. 88-109.